

1. Gal 3,6-7: la *subpropositio* di 3,6-29

3.6 καθὼς Ἀβραὰμ ἐπίστευσεν τῷ θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην. 3.7 Γινώσκετε ἄρα ὅτι οἱ ἐκ πίστεως, οὗτοι υἱοὶ εἰσὶν Ἀβραάμ.

6 Poiché Abramo credette a Dio e fu contato per lui giustizia. 7 Sappiate, dunque, che quelli che provengono dalla fede, costoro sono figli di Abramo.

Con il v 6 comincia l'uso massiccio dell'AT e questo caratterizza tutto lo sviluppo successivo. Contro Vanhoye il v 6 non può, pertanto, essere considerato come un versetto ponte. I vv 6-7 sono la *subpropositio*, ma sono anche parte integrante del segmento 3,6-14.

Per Pitta il tema di questa sezione – che per lui arriva a 4,7 – è la figliolanza abramitica. Non il rapporto fede / legge. Fede / legge sono il lessico dominante, ma quello della figliolanza occupa i posti chiave. Siccome tale figliolanza dipende dalla fede questo spiega l'abbondanza del lessico della fede.

Per Pitta una prima sezione arriva a 3,14. Il v 14, che è interamente cristologico, illumina tutto lo sviluppo precedente, che deve pure essere letto in senso cristologico. La fede di cui si parla qui è già una fede cristologica. Forse Pitta esagera nel vedere fin dall'inizio una fede cristologica.

I v 6-7 rappresentano la tesi teologica di questa parte dell'argomentazione (*subpropositio*). Il v 7 è la vera tesi («Sappiate dunque»), preparata dal v 6 («Poiché Abramo»).

Tra il v 7 («Sappiate dunque che quelli che provengono dalla fede, costoro sono figli di Abramo») e il v 29 («Se poi voi [siete] di Cristo, dunque di Abramo siete seme, eredi secondo la promessa») abbiamo una chiara ripresa, con funzione di inclusione¹: il tema unificante di questa sezione è pertanto *la figliolanza / discendenza da Abramo*.

Con il v 6 Paolo introduce un argomento biblico. L'esempio preso è quello di Abramo.

Con questa operazione l'Apostolo persegue due scopi strettamente congiunti. (a) Mostrare che la sua teologia si fonda sulla Scrittura: il vero senso della Scrittura è precisamente la giustificazione per la fede. (b) Dimostrare di non essere un novatore: Dio ha sempre agito nel modo da lui indicato.

Il v 6 introduce l'argomento: «Poiché Abramo credette a Dio e fu contato per lui giustizia».

Abbiamo qui un rimando a Gn 15,6 καὶ ἐπίστευσεν Ἀβραμ τῷ θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην. Il versetto della LXX è ripreso integralmente, senza variazioni.

In senso stretto, non si tratta di una citazione esplicita, perché manca una formula introduttiva. Dio parere diverso è Pitta, che traduce: «Come [sta scritto]: Abramo credette...».

È importante ricordare il contesto dell'intero c 15 di Genesi: Abramo è in crisi e pensa che la sua discendenza sarà quella di Eliezer di Damasco; Dio, però, gli fa una promessa e Abramo crede alla promessa, fidandosi completamente di quella parola. La fede è un credere fiducioso: Abramo si affida completamente a Dio.

La risposta di Dio è indicata attraverso un passivo teologico (ἐλογίσθη): Dio conta quella fede come giustizia. Dio ha conteggiato come giustizia quel credere di Abramo².

L'interpretazione che Paolo dà di Genesi è chiara. Non è condivisa dagli altri giudei del suo tempo, ma è chiara in se stessa.

Il v 7 fa una dichiarazione: «Sappiate dunque che quelli che provengono dalla fede, costoro sono figli di Abramo».

«Sappiate dunque che...». Paolo trae immediatamente una conclusione (*ara*, «dunque») in forma di esortazione («sappiate»)³.

«Quelli che provengono dalla fede» (οἱ ἐκ πίστεως). I credenti, coloro la cui vita è determinata dalla fede⁴. Il contenuto di questa fede non è precisato. Paolo sottolinea al

¹ «Costoro sono figli di Abramo» (v 7) = «Dunque siete seme di Abramo» (v 29). Chi sono coloro che sono figli / seme di Abramo? «Quelli dalla fede» (v 7) = voi che siete «di Cristo» (v 29).

² La costruzione εἰς con l'accusativo, dopo un verbo passivo, tiene il posto del complemento predicativo del soggetto.

³ La forma γινώσκετε va interpretata come un imperativo e non come un indicativo.

⁴ ZERWICK, *Analysis philologica*, 420.

momento l'atto di credere (la *fides qua*) e ciò che in esso è esistenzialmente e spiritualmente implicato.

In verità il contenuto della oggettiva introdotta da *hoti* è una tesi ancora da dimostrare: il v 7 è semplicemente la *propositio* che il seguito si incaricherà di dimostrare. La tesi è pertanto questa: i figli di Abramo sono i credenti. La dimostrazione di questa tesi si sviluppa lungo i vv 8-29.

«Figlio di» nel greco biblico indica l'esistenza di una relazione profonda: il tipo di relazione lo si può ricavare unicamente dal contesto.

«di Abramo». La figliolanza da Abramo è un tema ricorrente nel NT: si tenga conto delle parole di Giovanni Battista in Q (Mt 3,9 // Lc 3,8); di quelle di Gesù nella tradizione propria a Luca (Lc 13,16, 16,22-30 e 19,9 ; cfr. 1,73); di quelle di Gesù in Gv 8,33-58.

La questione della figliolanza abramitica è sullo sfondo di tutto il passo. Evidentemente è su questo punto che fanno leva i giudaizzanti di Galazia: essi insistono sulla rilevanza decisiva dell'entrare nella discendenza di Abramo. Chi sono, però, i figli di Abramo? A questa domanda si propone di rispondere Paolo, in chiara polemica con i galati ammalati – e con i loro ammalatori –. La risposta è già abbozzata: figli di Abramo sono i credenti. Come sia possibile fare una simile dichiarazione è precisamente quello che ci accingiamo a vedere.

2. I vv 8-9: benedizione/justificazione in/con Abramo

3.8 προῖδοῦσα δὲ ἡ γραφή ὅτι ἐκ πίστεως δικαιοῖ τὰ ἔθνη ὁ θεός, προευηγγελίστατο τῷ Ἀβραάμ ὅτι Ἐνευλογηθήσονται ἐν σοὶ πάντα τὰ ἔθνη· 3.9 ὥστε οἱ ἐκ πίστεως εὐλογοῦνται σὺν τῷ πιστῷ Ἀβραάμ.

8 Prevedendo⁵ poi la Scrittura che Dio avrebbe giustificato le genti a partire dalla fede⁶, preannunciò ad Abramo: «Saranno benedette in te tutte le genti». 9 Cosicché quelli dalla fede sono benedetti con Abramo il credente.

In questi due versetti Paolo fa uso del lessico della benedizione: il verbo εὐλογέω si trova sia al v 8 (nella forma composta ἐνευλογέω) che al v 9 (nella forma semplice). In chiaro contrasto con questi due versetti, Paolo passerà subito dopo al lessico della maledizione, ripetutamente impiegato sia nei vv 10-12 (sostantivo κατάρα e aggettivo ἐπικατάρατος al v 10) che nei vv 13-14 (due volte il sostantivo e una l'aggettivo al 13).

Il secondo stico del v 8: la Scrittura «preannunciò ad Abramo: “Saranno benedette in te tutte le genti”». Adesso Paolo cita esplicitamente la Scrittura (v 8b): il soggetto del verbo «preannunciare» si ricava, infatti, dallo stico precedente (ἡ γραφή = la Scrittura). Il verbo principale si trova al v 8b: «pre-annunciò il messaggio di salvezza» (προ-)⁷. La Scrittura contiene già, in anticipo, il vangelo.

Siamo davanti alla combinazione di due passi di Genesi:

- Gn 12,3b καὶ ἐνευλογηθήσονται ἐν σοὶ πᾶσαι αἱ φυλαὶ τῆς γῆς

- Gn 18,18b καὶ ἐνευλογηθήσονται ἐν αὐτῷ πάντα τὰ ἔθνη τῆς γῆς

Paolo contamina il testo di Gn 12 – dove si trova la seconda persona singolare – con quello di Gn 18, teologicamente più significativo: «tutte le genti» entra al posto di «tutte le tribù»⁸. Il passivo ἐνευλογηθήσονται è chiaramente teologico: Dio è l'autore della benedizione.

Evidentemente anche Abramo è benedetto: tutte le genti saranno benedette in lui, perché parteciperanno della sua benedizione. Del resto il 14 lo dice esplicitamente: «la benedizione di Abramo» è la benedizione di cui Abramo fu oggetto, destinatario. In cosa consiste la sua benedizione (v 8)? Nella giustizia derivante dalla fede (v 6). Abramo è giusto per la fede (v 6) e questa sua giustizia è la benedizione che Dio gli ha accordato. Ebbene, Dio vuole benedire anche le genti «in» lui. Con ciò, è già detto che la benedizione dei gentili consiste nella

⁵ Oppure «avendo previsto».

⁶ Il greco costruisce la frase *hoti* come se fosse un discorso diretto: «Prevedendo poi la Scrittura: “Dio giustifica le genti a partire dalla fede”».

⁷ Il verbo προευηγγελίζομαι è un *hapax* del NT. Si faccia però attenzione a Rm 1,1-2: «il vangelo di Dio, che egli promise / annunciò in anticipo». L'annuncio / promessa anticipata ha come contenuto il vangelo.

⁸ Pitta contesta che ci sia una contaminazione, perché questo significherebbe che Paolo sta usando un passo successivo alla circoncisione. In questo modo la promessa benedizione varrebbe anche per un Abramo circonciso. A suo giudizio si tratta semplicemente di un adattamento del testo di Gn 12,3b.

giustizia accordata alla fede. Questo stesso dato si ricava dall'accostamento delle due parti del v 8: cf. *infra*.

Si noti il duplice uso di ἐν: lo si trova tanto come prefisso del verbo quanto nel costrutto preposizionale che segue il verbo. La benedizione delle genti avviene in forza di un legame con Abramo che per il momento è indicato mediante questa preposizione che può avere valore locale, strumentale, di compagnia / associazione⁹. Il successivo v 9 chiarirà il senso di questo «in» passando a «con»: «in» (ἐν) Abramo diventerà «con» (σύν) Abramo.

Il primo stico del v 8: «Prevedendo poi la Scrittura che Dio avrebbe giustificato le genti a partire dalla fede». Nella dichiarazione della Genesi, Paolo legge una pre-visione (v 8a). La Scrittura pre-vede (προ-) questo: «Dio giustifica le genti sulla base della fede».

Il nesso tra le due parti del v 8. Va complessivamente rilevata l'enfasi posta dal v 8 sull'esistenza di un piano divino prestabilito: in entrambi gli stichi che formano il versetto troviamo verbi con il prefisso *pro*: pre-vedere (v 8a); pre-annunciare il messaggio di salvezza (v 8b).

Per Paolo la benedizione delle genti in Abramo (v 8b) consiste nella giustificazione a partire dalla fede (v 8a): «Dio giustifica» (v 8a) è spiegato dalla citazione (v 8b) come «Dio benedice» (un passivo teologico). La benedizione promessa si è realizzata nella forma della giustificazione a motivo della fede. Per Paolo, la Scrittura contiene già la dottrina della giustificazione per la fede: se, secondo la Scrittura, Dio benedirà in Abramo tutte le genti (= i non circumcisi), ciò implica che Dio giustificherà i gentili attraverso la fede.

La Genesi presenta l'espressione preposizionale «in te» (rafforzata dal fatto che l'ἐν si trova anche come suffisso del verbo): c'è un legame tra Abramo e le genti, in forza del quale le genti partecipano della benedizione divina. Paolo spiega quel nesso («in te» nella citazione del v 8b) in relazione alla fede: ἐκ πίστεως (v 8a). Il nesso tra le genti e Abramo, che consente ai gentili di partecipare della benedizione del patriarca, è la fede: l'asserzione non è ancora propriamente dimostrata.

La conseguenza (v 9): «Cosicché quelli dalla fede sono benedetti con Abramo il credente». Il v 9 si presenta come una conseguenza (ὥστε) tratta dalla precedente dichiarazione. (a) Una prima variazione tra la citazione biblica fondante (v 8b) e la conseguenza che Paolo ne trae (v 9) è che l'Apostolo impiega σύν («con») laddove la Scrittura impiegava ἐν («in»): le genti sono benedette *con* Abramo, *assieme a* lui. La preposizione «in» presente nel passo di Genesi non indica pertanto un'incorporazione mistica dei gentili in Abramo, ma una qualche forma di somiglianza, di compagnia. (b) Più significativo è il fatto che Abramo (senza qualifiche nel testo di Genesi) sia connotato da Paolo come «credente»: la fede di Abramo è dunque il punto che lo accomuna alle genti. In questo modo il «con» si chiarisce definitivamente: la vicinanza tra il patriarca e i gentili è data dal medesimo atteggiamento di fede. «Quelli dalla fede» (πίστεις) sono benedetti con Abramo «il credente» (πιστός non significa «il fedele»). In effetti, il v 9 si apre con l'espressione preposizionale ἐκ πίστεως, già impiegata in 3,8a: «quelli dalla fede»¹⁰.

Ribadiamo ancora una volta che non c'è stata finora una vera dimostrazione. Siamo davanti ad una serie di asserti.

Per qualche versetto Abramo scompare dalla scena; lo ritroveremo però al v 14.

⁹ ZERWICK, *Analysis philologica*, 420: in = per, mediante.

¹⁰ Il sintagma «quelli dalla fede» (οἱ ἐκ πίστεως) è stato usato già al v 7: quelli dalla fede sono figli di Abramo (v 7) // quelli dalla fede sono benedetti con Abramo il credente (v 9).

3. I vv 10-12: due logiche inconciliabili

3.10 ὅσοι γὰρ ἐξ ἔργων νόμου εἰσὶν, ὑπὸ κατάραν εἰσὶν· γέγραπται γὰρ ὅτι Ἐπικατάρατος πᾶς ὃς οὐκ ἐμμένει πᾶσιν τοῖς γεγραμμένοις ἐν τῷ βιβλίῳ τοῦ νόμου τοῦ ποιῆσαι αὐτά. 3.11 ὅτι δὲ ἐν νόμῳ οὐδεὶς δικαιούται παρὰ τῷ θεῷ δηλον, ὅτι ὁ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται. 3.12 ὁ δὲ νόμος οὐκ ἔστιν ἐκ πίστεως, ἀλλ' ὁ ποιήσας αὐτὰ ζήσεται ἐν αὐτοῖς.

10 Quanti, infatti, sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione. Si trova scritto, infatti: «Maledetto chiunque non rimane in tutte le cose scritte nel libro della legge così da farle». 11 Che poi per mezzo della legge nessuno è giustificato presso Dio [è] chiaro, poiché: «Il giusto a partire dalla fede vivrà». 12 La legge però non è dalla fede, ma «Chi le ha fatte vivrà per mezzo di esse».

Le due logiche sono espresse mediante due sintagmi costruiti con «essere da»: «essere dalle opere della legge» (v 10); «essere dalla fede» (v 12).

Da dove ricava Paolo che «quanti sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione»? Non lo ricava direttamente dal passo biblico che cita. Il passo biblico formula semplicemente una ipotesi: «Se uno non rimane in tutte le cose scritte nel libro della legge così da farle, allora è maledetto». La maledizione è effettiva solo se la condizione è verificata.

Stando per il momento semplicemente all'interno di questa piccola unità (vv 10-12), possiamo dire che Paolo ricava la maledizione per quanti sono dalle opere della legge (v 10), in base al fatto che un altro passo della Scrittura (Abacuc) dichiara che si è giusti per la fede (v 11). I due passi (Dt 27,26 e Ab 2,4) dicono due cose inconciliabili e Paolo ritiene che dal testo profetico derivi necessariamente la conclusione che l'ipotesi formulata dal Dt è una tragica realtà: chi cerca la vita, la giustizia e la benedizione attraverso le opere della legge è in realtà maledetto. Si noti che, mentre il passo di Dt è una condizionale, quello di Ab è un'affermazione.

A sostegno di quanto appena detto gioca anche la successione di 3,8-9 e 3,10-12. Se Dio ha promesso di dare la benedizione «in» o «con» Abramo (vv 8-9), allora non può essere che tale benedizione arrivi in forza di un'altra via, quella del rimanere nelle opere della legge per farle. È di nuovo il contrasto tra due passi biblici (Gen contro Dt) che spinge Paolo a concludere che l'ipotesi minacciosa di Dt è una tragica realtà: Dio non può accordare la benedizione per due vie diverse.

Dal punto di vista formale, questi tre versetti sono composti tutti allo stesso modo: vi si trova innanzitutto una dichiarazione, a cui segue un testo biblico come fondamento.

<i>Dichiarazione</i>	<i>Fondamento biblico</i>
10a Quanti sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione.	10b «Maledetto chiunque non rimane in tutte le cose scritte nel libro della legge così da farle».
11a Per mezzo della legge nessuno è giustificato presso Dio	11b «Il giusto a partire dalla fede vivrà».
12a La legge non è dalla fede	12b «Chi le ha fatte vivrà per mezzo di esse».

Le tre affermazioni della colonna di sinistra sono: «quanti sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione»; «per mezzo della legge nessuno è giustificato presso Dio»; «la legge non è dalla fede». Il sintagma «le opere della legge» (v 10a) è ripreso sinteticamente da «la legge» (v 11a); «essere sotto la maledizione» (v 10a) equivale a «non essere giustificato presso Dio» (v 11a), in piena conformità con il v 8 dove la medesima equivalenza era affermata in termini positivi¹¹. La «maledizione» è dunque da intendersi come «stato di non giustificazione». La terza dichiarazione presuppone che ci sia un'altra logica inconciliabile con quella della legge: questa logica della fede è stata introdotta nella seconda citazione (v 11b).

La prima citazione precisa che è maledetto chi non rimane nelle cose scritte facendole; la terza che – se mai ciò fosse possibile – la vita si ottiene facendo le cose scritte nella legge. La

¹¹ In 3,8 si equivalgono «essere giustificati» (v 8a) ed «essere benedetti» (v 8b).

seconda dice che si è giusti a partire dalla fede e che chi è giusto per fede vivrà (precisamente per tale fede).

Il v 10. Il v 10 esordisce con una dichiarazione (v 10a): «Quanti, infatti, sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione». «Quanti sono dalle opere della legge»: quanti, cioè, cercano la giustizia sulla base dell'osservanza dei precetti¹². [Si tratta di una dichiarazione sovversiva per la sensibilità farisaica: Paolo è giunto a rovesciare completamente la prospettiva entro la quale ha vissuto una certa parte della sua vita.] Perché costoro stanno «sotto la maledizione»?

Di questo versetto sono state date molte interpretazioni diverse¹³.

1. Nessuno può osservare tutta la legge, quindi tutti stanno sotto la maledizione. Krisis. Questa è una premessa indebita. Essa non trova fondamento nell'epistolario paolino.

2. La maledizione è per chi vive legalisticamente il rapporto con la legge. Krisis. qui di si dice «tutti».

3. Solo l'ascolto della fede offre la benedizione e la legge è incentrata sul fare. Krisis. Il sistema della legge non è negativo, ma positivo, per quanto limitato dal punto di vista salfivico.

4. La citazione da Dt non ha valore, la maledizione non è reale (Sanders: via lessicale). Krisis. La maledizione prospettata da Paolo non è lessicale ma reale: essa esige la crocifissione di Cristo.

5. Riguarda Israele che di fatto non ha osservato la legge (cf. l'esilio) e raggiunge coloro che desiderano sottomettersi alla legge (Wright: via storica). Krisis. Qui non si parla soltanto di Israele.

6. È in ballo la valutazione delle opere della legge come condizione necessaria affinché i gentili possano aderire al nomismo dell'alleanza. Il problema sono i gentili che vogliono entrare in Israele (Dunn: via sociologica). Krisis. Pitta ritiene che la proposta di Dunn sia l'unica che merita attenzione. «La questione che sta a cuore a Paolo non riguarda come io o l'uomo in generale possiamo non incorrere nella maledizione della legge, bensì su [*sic!*] come i gentili possono essere ritenuti, a pieno titolo, figli di Abramo». Occorre tuttavia integrare questa prospettiva con quella cristologica. Così si arriva alla proposta di Pitta.

7. Sono gli oppositori di Paolo a dire che le comunità paoline, che non osservano la legge, sono maledette. Krisis. Una interpretazione non verificabile. Nel contesto non pare che Paolo stia attaccando i suoi avversari.

8. Si tratta del Paolo precristiano, è quello che il Paolo precristiano pensava dei giudeo-cristiani (Hengel). Krisis. Non si vedono grandi appigli per questa ricostruzione.

9. Si tratta di una minaccia per quanti intendono sottomettersi alla legge e non di un giudizio nei riguardi dei giudei che continuano ad osservarla. Krisis. La morte di Cristo è relazionata a tutti e non solo a coloro che si sottomettono alla legge.

Ci soffermiamo sulla prima interpretazione: una premessa inespressa. Per la maggior parte dei commentatori un dato sembra presupposto, per quanto mai esplicitato: l'impossibilità di osservare tutte le cose scritte nel libro della legge. In questa lettura ha un certo peso il $\pi\alpha\sigma\iota\nu$, perché indica che chi manca su un punto è responsabile del tutto: o la legge la si osserva integralmente oppure si è responsabili della sua infrazione in senso generale. Lo stesso presupposto non esplicitato potrebbe riscontrarsi in Gal 5,2-3: l'osservanza di tutta quanta la legge è impossibile. Nella stessa direzione sembrerebbe andare il passaggio dell'epilogo autografo, in cui Paolo ricorda che «neppure gli stessi circoncisi osservano la legge» (Gal 6,13a). Stante questa impossibilità, è maledetto chiunque cerca la giustizia sulla base dell'osservanza (impossibile) della legge.

Pitta ritiene che questa premessa, anche se diffusa, non trovi riscontro nell'epistolario. «Perché coloro che si richiamano alla legge si trovano sotto la maledizione? [...] la storia interpretativa di Galati ha visto diverse soluzioni» (183). Quella dell'imperfetta obbedienza alla legge («l'interpretazione più diffusa e più naturale») come causa della maledizione, più che una premessa inespressa sembra – a suo giudizio – una premessa indebita. Essa non trova

¹² «Chiunque vuole essere giustificato in base alle opere della legge; chi pone la fiducia nelle opere»: così traduceva ZERWICK, *Analysis philologica*, 420. Era la traduzione classica.

¹³ PITTA, *Lettera ai Galati*, 183-185.

fondamento nell'epistolario: né per il modo in cui Paolo presenta la sua situazione nel giudaismo (Gal 1,13-14) né per la sua antropologia in termini generali. Questa «premessa inespresa» risulta dunque essere una premessa indebita.

Per parte sua, Pitta sposa un'interpretazione da lui definita sociologica e cristologica¹⁴: «tutti coloro che si rifanno alla Legge si trovano sotto la maledizione in quanto la benedizione deriva da Cristo» (186). I vv 13-14 «non sono semplicemente dei versi applicativi bensì la chiave di comprensione per cui tutti coloro che si richiamano alle opere della Legge si trovano sotto la maledizione» (*Ivi*); «l'origine cristologica della benedizione implica l'impossibilità di altre vie» (*Ivi*).

Si noti la formulazione un po' attenuata: Paolo non dice con le sue parole «sono maledetti»; una dichiarazione così forte la lascerà alla Scrittura (cfr. lo stico immediatamente successivo). Egli si limita a dire, più genericamente, che la maledizione incombe su di lui, che egli sta sotto la maledizione. La maledizione è il contrario della vita. Stare sotto la maledizione significa essere collocati nella sfera della sterilità e della morte¹⁵.

La seconda parte del versetto fonda la dichiarazione precedente per mezzo di una citazione biblica: «si trova scritto, infatti, ...». Paolo cita Dt 27,26 ἐπικατάρατος πᾶς ἄνθρωπος, ὃς οὐκ ἐμμενεῖ ἐν πᾶσιν τοῖς λόγοις τοῦ νόμου τούτου τοῦ ποιῆσαι αὐτούς·

Sul telaio di Dt 27,26 (CEI riveduta: «Maledetto chi non mantiene in vigore le parole di questa legge, per metterle in pratica!»), Paolo inserisce l'espressione «il libro della legge», che proviene da altri passi di Dt:

Dt 28,58 εἰ μὴ εἰσακούσητε ποιεῖν πάντα τὰ ῥήματα τοῦ νόμου τούτου τὰ γεγραμμένα ἐν τῷ βιβλίῳ τούτῳ

Dt 30,10 τὰς γεγραμμένας ἐν τῷ βιβλίῳ τοῦ νόμου τούτου

Si tratta di «rimanere in... per fare». L'oggetto del verbo «fare» è genericamente αὐτά: esso riprende la più ampia espressione «tutte le cose scritte nel libro della legge».

L'eventualità prospettata è che uno non faccia tutte le cose scritte nel libro della legge. Qualora questa eventualità si realizzi (protasi), la conseguenza (apodosi) non ammette eccezioni: *chiunque* faccia così è maledetto. Nel primo stico del versetto, Paolo ha già fatto una dichiarazione che presuppone che tale eventualità si realizzi: «Quanti, infatti, sono dalle opere della legge sono sotto la maledizione». Non solo si dà il caso che uno non faccia tutte le parole della legge, ma questa è, per Paolo, una regola assoluta che non ammette eccezioni.

Il v 11. L'affermazione fondamentale è introdotta da δηλον [ἐστίν] ὅτι: «È chiaro che». Cosa è chiaro? «Che per mezzo della legge nessuno è giustificato presso Dio». «Per mezzo della legge» significa «attraverso l'osservanza dei precetti della legge». «Nessuno» connota la dichiarazione come universale e senza eccezioni: la formulazione è nella stessa linea del v 10.

Paolo corrobora la sua dichiarazione per mezzo di un altro testo biblico, con il quale mostra che la Scrittura dice positivamente quali sono le condizioni all'interno delle quali l'uomo è giusto. Lo dice Ab 2,4b¹⁶: ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πίστεώς μου ζήσεται. Il testo profetico è composto da tre elementi: tra il soggetto («il giusto») e il verbo («vivrà») si trova un costrutto preposizionale («a partire dalla fede[ità]»). La connessione dei tre elementi non è del tutto chiara e apre la via a due diverse traduzioni: «il giusto vivrà a partire dalla mia fedeltà»; oppure «il mio giusto-per-fede vivrà»¹⁷. Per Paolo la Scrittura dichiara che si è giusti per la fede¹⁸.

Pitta. Paolo decontestualizza Abacuc e il ragionamento sulla fede rendendola così cristologica.

¹⁴ Cf. PITTA, *Lettera ai Galati*, 185-186.

¹⁵ Cfr. Eb 6,8a dove il termine è usato a proposito del terreno sterile che produce spine e triboli: ἐκφέρουσα δὲ ἀκάνθας καὶ τριβόλους, ἀδόκιμος καὶ κατάρως ἐγγύς.

¹⁶ La lettura paolina di Abacuc non è certo quella corrente al suo tempo: la lettura di Ab a Qumran va in tutt'altra direzione.

¹⁷ In Rm 1,17 Paolo, in effetti, sembra aver inteso così il testo.

¹⁸ «Dalla fede vivrà» intende la maggioranza; Pitta legge «il giusto per fede».

Il v 12. Al v 12a Paolo rimarca esplicitamente una contrapposizione frontale: «La legge, però, non è dalla fede». Due logiche si oppongono in modo insanabile: o quella della fede o quella della legge.

Al v 12b Paolo aggiunge ancora un altro testo biblico, prendendolo stavolta dal Levitico: ἃ ποιήσας ἄνθρωπος ζήσεται ἐν αὐτοῖς (Lv 18,5: «facendo le quali, un uomo vivrà – per mezzo di esse →»). Le cose facendo le quali si vive, per il Levitico sono i comandamenti¹⁹.

La parola-gancio, che permette l'accostamento di Lv ad Ab, è il verbo «vivere», in entrambi i casi al futuro (ζήσεται)²⁰. Mentre Lv dichiara che la vita è mediata dal fare i comandamenti, il profeta dichiara che la vita deriva dalla fede o piuttosto che il giusto, che è tale per la fede, avrà la vita. Per Paolo la dichiarazione del Levitico resta puramente ipotetica: nel caso che ci sia un uomo che compie queste cose, allora egli vivrà in forza di tale osservanza. La realtà mostra che quel caso non si dà mai.

Paolo tira le conclusioni rispetto ai due versetti immediatamente precedenti: la Scrittura afferma che non c'è la possibilità di conciliare le due logiche. O la fede o le opere della legge: la sintesi delle due non è possibile.

Pitta. Paolo assimila sintassi di questo versetto di Lv 18 a quella di Dt 27.

4. I vv 13-14: per la morte del messia siamo benedetti in Abramo

3.13 Χριστὸς ἡμᾶς ἐξηγόρασεν ἐκ τῆς κατάρας τοῦ νόμου γενόμενος ὑπὲρ ἡμῶν κατὰρα, ὅτι γέγραπται, Ἐπικατάρatos πᾶς ὁ κρεμάμενος ἐπὶ ξύλου, 3.14 ἵνα εἰς τὰ ἔθνη ἡ εὐλογία τοῦ Ἀβραὰμ γένηται ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ἵνα τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ πνεύματος λάβωμεν διὰ τῆς πίστεως.

13 Cristo ci ha riscattato dalla maledizione della legge essendo stato fatto²¹ per noi [≠ al posto nostro] maledizione, poiché si trova scritto «Maledetto chiunque sta appeso sul legno», 14 affinché la benedizione di Abramo fosse – in Cristo Gesù – per le genti²², affinché (o: di modo che) ricevessimo la promessa dello Spirito [= la promessa che è lo Spirito] per mezzo della fede.

«Cristo ci ha riscattato». Questa è la frase principale. Forse si può sollecitare la traduzione di «Cristo» nel senso di «il messia».

Si tratta di uno dei tanti paradossi paolini. Pitta ricorda che il paradosso paolino ha una costruzione sintattica costante, che si compone di tre passaggi: situazione di Cristo, relazione con i destinatari, nuova situazione dei destinatari.

Il verbo ἐξαγοράζω significa «liberare pagando un riscatto, riscattare».²³ È uno dei vocaboli che, nel NT, formano il campo semantico della redenzione / liberazione, insieme a ἐλεύθερος e derivati e a λύτρον e derivati.²⁴

Il verbo ἐξαγοράζω si trova soltanto una volta in tutta la Bibbia greca, in Dn 2,8 con il significato di «to gain time» (neologismo?). L'uso paolino in Galati non deriva, dunque, da quello veterotestamentario, che praticamente non esiste! Il verbo è, in ogni caso, impiegato raramente nell'epistolario: due volte in Gal e due volte in Col // Ef (tradizione paolina).²⁵

Nei due testi di Galati (3,13 e 4,5), mediante questo verbo «Paolo designa l'universale agire salvifico di Cristo» (Dabelstein). Qual è l'estensione di questo riscatto per Paolo? Universale. Quale ne è lo scopo? L'adozione dell'uomo da parte di Dio e quindi il dono dello Spirito. (a) La soteriologia paolina e i suoi termini: questo *exagorazô* («riscattare, liberare pagando un riscatto») è uno tra molti. «Con questo uso linguistico Paolo si riaggancia al riscatto degli schiavi, non all'emancipazione sacrale propria dei greci. Per Paolo il fatto determinante è che colui che riscatta è Cristo e non un uomo e ogni vincolo e obbligazione col vecchio padrone vengono infranti. Inoltre non occorre che il riscattato concorra al prezzo del

¹⁹ Propriamente «i comandamenti fatti».

²⁰ Paolo impiega in questo passo una tecnica rabbinica comunissima: la *gezerah shawa*.

²¹ Il senso passivo va probabilmente preferito a quello intransitivo: diventando o divenuto. «Essendo stato fatto» contiene un'allusione a Dio come agente: Dio «ha fatto» Gesù maledizione.

²² Altra traduzione: «Affinché a vantaggio delle genti la benedizione di Abramo avvenisse in Gesù Cristo».

²³ Da ἀγοράζω = «comperare, acquistare».

²⁴ Cf. R. DABELSTEIN, «ἐξαγοράζω», in *DENT I*, 1237-1238.

²⁵ Col 4,5 e Ef 5,16. Il sintagma è il medesimo: ἐξαγοραζόμενοι preceduto o seguito dall'oggetto τὸν καιρόν. Siamo vicini all'uso di Dn 2,8 dove il verbo si trova appunto con καιρόν, privo però dell'articolo: «in verità so bene che voi state cercando di guadagnare tempo».

riscatto con alcuni contributi personali. Anzi non può nemmeno concorrere, perché la morte vicaria di Cristo è insieme il prezzo del riscatto e l'atto del riscatto [...]. Paolo non dice a chi sia pagato il prezzo del riscatto»²⁶. (b) L'immagine del riscatto deve restare un simbolo e non va allegorizzata.

Il v 13 parla di un «noi» che include certamente i giudei: il messia ha riscattato anche i giudei dalla maledizione della legge. Che un gentile sia maledetto non ha bisogno di dimostrazione. Paolo sta sostenendo che maledetti sono (anche) gli ebrei, benché possiedano la legge: ciò che fa la loro differenza rispetto ai gentili (il possesso della legge) non li toglie dalla maledizione. Per Pitta questi «noi» sono soltanto i giudei: solo chi ha la legge può essere maledetto dalla legge. Secondo Dabelstein nel pronome personale all'accusativo plurale maschile – sia in 3,13 che in 4,5 – «devono essere compresi sia i cristiani di origine giudaica sia quelli di origine pagana, poiché per Paolo la legge ha validità universale»²⁷.

«La maledizione della legge». Si tratta di un'espressione molto forte. Il genitivo è di tipo generale: maledizione connessa alla legge, causata da essa. È la maledizione connessa al sistema della legge; è quella situazione drammatica per cui – pur avendo il dono della legge –, si finisce inevitabilmente sotto la maledizione. A giudizio di Pitta la costruzione genitivale «la maledizione della legge» non si traduce «a motivo della legge», ma «mediante la legge»: Cristo ci ha riscattati dalla maledizione che ci colpisce non «a causa della legge», ma «mediante la legge».

Se la legge è lo strumento, chi è il soggetto che maledice? In Dt 21,23 si dice esplicitamente che chi maledice è Dio, ma Paolo non se la sente di dire che Dio maledice suo figlio. Non è però in nessun modo che Paolo intenda dire che Dio ha maledetto Gesù facendolo in questo simile ai gentili. Egli adotta perciò una costruzione lascia intravedere l'azione divina.

«Essendo stato fatto... maledizione». A cosa sta pensando Paolo? La successiva citazione lo spiega.

«Poiché si trova scritto: “Maledetto chiunque sta appeso sul legno”». Ancora un testo biblico, stavolta Dt 21,23: ὅτι κεκατηραμένος ὑπὸ θεοῦ πᾶς κρεμᾶμενος ἐπὶ ξύλου (traduzione CEI riveduta: «perché l'appeso è una maledizione di Dio»). Il testo di Dt pare riferirsi ad un impiccato (una prassi anomala per il giudaismo), oppure a un suicida. Paolo impiega il passo in riferimento al messia, più precisamente alla morte in croce (il legno) del messia. Morendo in croce, Cristo ricade sotto questa maledizione contenuta nella legge. Questo significa che il Cristo è «stato fatto maledizione».

«Essendo stato fatto». Il riscatto dalla maledizione è stato compiuto da Dio; è lui che ha fatto Gesù maledizione.

Fatto «per noi» maledizione. Per noi, cioè «a nostro vantaggio»; non pare esserci qui alcun senso sostitutivo («al posto nostro») ²⁸. Dio ha fatto il Cristo maledizione perché così egli riscattasse noi da quella condizione.

Questa dichiarazione appare del tutto simile a Rm 8,3 (Dio, mandando il proprio figlio in somiglianza di carne di peccato e a riguardo del peccato) e a 2Cor 5,21 (Dio «fece peccato colui che non aveva conosciuto peccato, a nostro vantaggio»).

La difficile espressione «in somiglianza di carne di peccato» (Rm 8,3) è tradotta dalla CEI vecchia e nuova: «in una carne simile a quella del peccato». La somiglianza (ὁμοίωμα) è un'identità che è insieme non identità (Schlier). In concreto: Dio mandò il suo Figlio nella carne del peccato che però, in lui, non era carne del peccato. Carne del peccato per gli altri, ma non per lui: questo significa «in somiglianza di carne di peccato».

Cosa significa che lo «fece peccato» (2Cor 5,21)? (a) Una prima possibile spiegazione vede in «peccato» un'espressione abbreviata di «sacrificio per il peccato»: la morte di Gesù ha svolto in modo efficace e definitivo la funzione degli antichi sacrifici per il peccato; essa cioè ha tolto il diaframma che separava l'uomo da Dio. (b) Una seconda spiegazione legge questo passo alla luce di Rm 8,3: Dio ha mandato il proprio figlio «in una carne simile a quella del peccato», cioè ha fatto sì che l'innocente sperimentasse la condizione del peccatore pur non essendolo. Nella propria esistenza di uomo, il Cristo – che non ha mai avuto

²⁶ DABELSTEIN, «ἐξαγοράζω», 1238.

²⁷ R. DABELSTEIN, «ἐξαγοράζω», in *DENTI*, 1237-1238.

²⁸ Il valore normalmente non sostitutivo delle costruzioni paoline con *hyper* risulta chiara da 2Cor 5,14: «uno solo è morto per tutti, dunque i tutti sono morti».

esperienza del peccato – ha sperimentato fino in fondo, cioè fino alla morte, le conseguenze del peccato.

Il punto di partenza del ragionamento paolino non è direttamente la Scrittura (che costituisce piuttosto lo sfondo): è l'evento pasquale ed è la fede in Gesù di Nazaret come messia di Israele. Se si crede che Gesù di Nazaret morto sulla croce è il messia che Dio ha mandato ad Israele, allora il quadro religioso subisce uno sconvolgimento radicale. Per Paolo Gesù, il messia, è ricaduto sotto la maledizione della legge. Con quell'evento che, secondo la legge, fa di lui un maledetto egli ha, però, per volontà di Dio compiuto qualcosa di decisivo a nostro favore: ci ha riscattati dalla condizione di maledizione (= non giustificazione) in cui ci trovavamo a nostra volta.

Il nesso profondo che lega i vv 10-12 (sull'uomo) ai vv 13-14 (sul messia). Nella visione paolina c'è un parallelismo tra il crocifisso e l'uomo in generale. Il crocifisso è maledetto secondo la legge, ma anche ogni uomo lo è, nella misura in cui la sua benedizione non può derivare dal fare la legge. Dal punto di vista della legge egli è pertanto maledetto non meno del crocifisso: maledetto è colui che pende dal legno (Gesù crocifisso) e maledetto è colui che non permane in tutte le cose scritte nel libro della legge per farle.

Per Paolo la fede è assimilazione alla condizione del crocifisso anche in senso positivo: come il crocifisso è salvato da un intervento esterno (la potenza di Dio), così il credente è salvato da un intervento esterno (la redenzione per grazia).

Un duplice effetto (v 14). Al v 14 Paolo presenta l'effetto prodotto dalla morte «maledetta» del messia: lo fa con due frasi *hina* («affinché fosse» e «affinché ricevessimo»). In questo modo dettaglia quel «per noi» usato prima.

La comprensione delle due frasi *hina* nelle loro relazioni reciproche dipende da due premesse non esplicitate qui da Paolo. (a) Pasqua e dono dello Spirito sono indistinguibili per l'Apostolo. (b) Pasqua e dilatazione universale della benedizione sono pure inseparabili: la dilatazione in senso universale della benedizione divina è la conseguenza della Pasqua.

Prima frase *hina*: «affinché [...] fosse – in Cristo Gesù – per le genti». Prendiamo l'espressione preposizionale «per le genti» come l'equivalente di un dativo di vantaggio²⁹. Se invece *eis* + accusativo tiene il posto di un dativo semplice, allora «affinché fosse alle genti» = «affinché le genti avessero». Una terza possibilità di traduzione suona: «affinché giungesse alle genti». In ogni caso, in questo stico l'orizzonte abbraccia esplicitamente i gentili non circumcisi.

«La benedizione di Abramo». Il lessico della benedizione si riaggancia ai vv 8-9. La benedizione subentra al posto della maledizione, su cui si sono soffermati i vv 10 e 13. Al posto della maledizione in cui eravamo tenuti schiavi, ci è stata data la benedizione. Ricompare in scena Abramo, che nei vv 10-13 era scivolato dietro le quinte. Paolo non ha perso di vista il punto da cui è partito. Aveva inizialmente dichiarato che la benedizione di Dio per Abramo sarebbe stata dilatata alle genti (3,8-9); ora egli spiega come ciò sia avvenuto: «in Cristo Gesù». Questo sintagma preposizionale riprende in modo complessivo le precedenti dichiarazioni sulla morte maledetta di Cristo: in ragione di quella morte, la benedizione divina riservata ad Abramo ha raggiunto le genti³⁰. L'effetto di quella morte maledetta è l'inclusione delle genti nella benedizione di Abramo (non c'è un'idea sostitutiva: le genti non sostituiscono Israele). In questo si chiarisce come quel divenire maledizione sia a nostro vantaggio («per noi»). La morte di Cristo Gesù attua quanto Genesi aveva promesso e previsto.

Seconda frase *hina*: «affinché (o: di modo che) ricevessimo». Questa proposizione può essere subordinata alla precedente con un significato consecutivo («di modo che») o essere parallela alla precedente con un significato finale («affinché»). Con Zerwick, preferiamo la seconda ipotesi.

«La promessa dello Spirito» è un genitivo epesegetico³¹: la promessa che è lo Spirito. Questo Spirito è «la promessa» divina per eccellenza. L'effetto della morte del messia è il

²⁹ Manicardi: «affinché per le genti la benedizione di Abramo avvenisse in Gesù Cristo». Marcheselli: «affinché la benedizione di Abramo fosse – in Cristo Gesù – per le genti».

³⁰ Spiegazione alternativa: il sintagma «in Cristo Gesù» indica la condizione in cui versa chi, abbracciata la fede, ha ricevuto il battesimo. «In Cristo Gesù», cioè in quella condizione generata dalla fede e dal battesimo, la benedizione di Abramo è per le genti.

³¹ Anche l'opera lucana (Lc / At) usa «promessa» come uno dei titoli dello Spirito.

compimento delle promesse della nuova alleanza: la ricezione dello Spirito. Il tema della promessa, che fa la sua apparizione al v 14, diventerà dominante nello sviluppo immediatamente successivo³². È importante ricordare che Paolo ha poco prima insistito sull'esperienza che i galati hanno già fatto dello Spirito. Questo riferimento allo Spirito salda profondamente l'argomento iniziale (3,1-5), tratto dall'esperienza delle comunità galate, e la prova scritturistica in cui Paolo si è addentrato dal v 6.

Il «noi» del v 14b è inclusivo: esso comprende tutti i credenti sia che provengano dalla circoncisione, sia che provengano dal prepuzio. Lo mostra il fatto che in 3,14a si è parlato del passaggio alle genti della benedizione abramitica.

«Per mezzo della fede»³³. Questa espressione preposizionale ricorda la presenza di un elemento soggettivo (antropologico) nel processo di salvezza. Il riscatto è unicamente l'opera di Cristo; all'uomo è però chiesta la fede, al di fuori della quale non è possibile godere di tale riscatto. Il sintagma con *dia* («mediante la fede») riprende quello con *ek* («dalla fede») che Paolo ha usato ai vv 7-9 (con e senza articolo).

Mediante la successione delle due frasi *hina*, la benedizione di Abramo (v 14a) si precisa come ricezione dello Spirito (v 14b). In questa ricezione dello Spirito avviene concretamente che la benedizione divina, riservata inizialmente ad Abramo, sia per le genti.

Se la benedizione si configura come giustificazione (vv 8-9) si può allora dire che il dono dello Spirito si collega alla condizione di giustizia acquisita (v 14)?

³² Paolo impiega il sostantivo ἐπαγγελία al plurale nei vv 16.21 e al singolare nei vv 17.18.18.22.29 (cfr. 4,23.28); il verbo ἐπαγγέλλομαι appare in 3,19.

³³ Una variante rispetto alla precedente espressione «a partire dalla fede».